

LA NOZIONE DI “SPETIE HUMANA” NELLA RIFLESSIONE DI LUCREZIA MARINELLA

Emilio Maria De Tommaso*

Abstract

This paper focuses on one of the most original ideas in Lucrezia Marinella's *The Nobility and Excellence of Women* (1600), that is the notion of 'human species'. Traditionally, an ontologically strong concept of species operates in the philogynist literature of the *Querelle des femmes*, according to which men and women are considered as members of the same species because they share the same ontology, i.e., they have the same soul, and gender differences are seen as mere products of their corporeal constitution. Like many eminent defenders of women, including Baldassare Castiglione, Heinrich Cornelius Agrippa, Moderata Fonte, Maria Gondola, and Arcangela Tarabotti, Lucrezia Marinella apparently adopts this view, affirming that women are of the same species as men and have the same soul and the same powers. However, a careful analysis of her *Nobility* reveals that she proposes an ontologically weak idea of species, arguing that men and women do not share the same essence, because they have different souls, but they share secondary qualities, such as rationality and intellectual skills.

Keywords: Lucrezia Marinella, Moderata Fonte, Maria Gondola, Arcangela Tarabotti, Human Species

Tra gli argomenti ricorrenti nella letteratura filogina di quell'ampio e prolungato dibattito sulla dignità ontologica e intellettuale della donna, rimasto alla storia come *querelle des femmes*, ce n'è uno su cui sembrano concordare tutte le voci in difesa delle donne, e in particolare quelle femminili. Si tratta dell'individuazione dell'interdizione intenzionale delle donne da un'istruzione formale come vera origine della sproporzione sociale e intellettuale tra i sessi. Non mi soffermerò, in questa sede, su tale aspetto, che peraltro è al centro di un'ampia letteratura,¹ mi preme, invece,

* Università della Calabria.

1 Sulla claustrofobia dell'offerta formativa destinata alle donne in età moderna, prevalentemente finalizzata a incasellarle in ruoli sociali ben circoscritti e per

notare che esso si fonda sul presupposto filosofico secondo cui uomini e donne condividono la medesima ontologia. In uno dei testi più iconici di tutto il dibattito rinascimentale sulla donna, *La nobiltà et l'eccellenza delle donne* di Lucrezia Marinella (1571-1653), uscito nel 1600 a Venezia, l'autrice scrive:

[...] essendo le donne della *medesima spetie* de gli huomini, et havendo una stessa anima, et le stesse potenze, come tutti i peripatetici affermano, [...] direi che tanto si conviene la speculatione alla Donna, quanto all'Huomo: ma l'Huomo non lascia, che la Donna à tali contemplationi attenda, temendo ragionevolmente la superiorità di lei.²

Riconoscere ai due sessi l'appartenenza alla "medesima spetie" significa riconoscere loro la medesima anima e le medesime doti intellettuali, ovvero delegittimare tutta una serie di pregiudizi legati alla fisiologia femminile, riconducibili alla tradizione aristotelica, secondo cui la donna, con le sue carni molli e la sua natura umida e fredda, sarebbe un'espressione deficitaria dell'essere umano, ossia un semplice *mas occasionatus*.³

lo più marginali, segnalo: J. Gibson, *Educating for Silence: Renaissance Women and Language Arts*, in "Hypatia", IV, 1, 1989, pp. 9-27; Ead., *The Logic of Chastity: Women, Sex, and the History of Philosophy in the Early Modern period*, in "Hypatia", XXI, 4, 2006, pp. 1-19; K. Charlton, *Women, Religion and Education in Early Modern England*, Routledge, London-New York, 1999; Id., *Women and Education*, in A. Pacheco (ed.), *A Companion to Early Modern Women's Writing*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Carlton 2002, pp. 3-21; A. Cagnolati, *L'educazione femminile nell'Inghilterra del XVII secolo. Il Saggio per far rivivere l'antica educazione delle gentildonne di Bathsua Makin*, Unicopli, Milano 2002; Ead., *Lo specchio delle virtù. Modelli femminili nell'Inghilterra puritana*, Aracne, Roma 2004; E. Carinci, *Modelli, autorialità e donne illustri nella letteratura scientifica e filosofica italiana del Cinquecento: Maria Gondola e Camilla Erculiani*, in D. Cerrato, A. Schembari, S. Velázquez García (eds.), *Querelles des femmes: Male and female voices in Italy and Europe*, Volumina. pl, Szczecin 2018, pp. 27-41; E.M. De Tommaso, *Contro la tirannia del costume e oltre l'educazione. Filosefe in età moderna*, in "Filosofi(e)Semiotiche", VI, 1, 2019, pp. 119-129.

- 2 L. Marinella, *La nobiltà et l'eccellenza delle donne co' difetti et mancamenti de gli huomini*, G.B. Ciotti Senese, Venezia 1601, p. 129. Corsivo mio. Si noti che il brano, come tutte le citazioni seguenti, è tratto dalla seconda edizione dell'opera, uscita ad un anno di distanza dalla prima, con numerose aggiunte, correzioni e ampliamenti. Inoltre, la prima edizione riportava un titolo leggermente diverso: *Le nobiltà et l'eccellenze delle donne*.
- 3 Come noto, l'espressione *mas occasionatus* è rintracciabile nel *De generatione animalium* di Aristotele (II, 3, 737a) ed è ripresa da Tommaso d'Aquino, nella *Summa Theologiae* (I, q. 92, art. 1, q. 99, art. 2). Per una ricostruzione storica e

Come vedremo nel presente lavoro, la nozione di *spetie humana*, che si connota come il prodotto di un certo sincretismo di filosofia aristotelica e platonismo rinascimentale, ricorre in alcuni dei testi più autorevoli della letteratura filogina rinascimentale (§1) e lavora, espressamente o implicitamente, nella riflessione di molte delle autrici coeve a Marinella, in particolare, Moderata Fonte (§2), Maria Gondola (§3), Archangela Tarabotti (§4), le quali impiegano l'espressione nella medesima accezione in cui sembra sia utilizzata nel brano appena citato. Tuttavia, è proprio Marinella che, in un altro luogo della sua *Nobiltà*, imprime una torsione originale alla nozione di *spetie humana*, che acquisisce una connotazione ontologica debole, individuando un livello basilare di umanità, costituito dalle capacità razionali e intellettuali (§5). Tale nozione lascia campo all'ipotesi di una dualità ontologica di genere, secondo cui uomo e donna sarebbero essenzialmente diversi, in quanto dotati di anime diverse. In questo scenario, Marinella individua nella donna un modello alternativo di umanità, che è più nobile di quello maschile tradizionale.

1. "Una medesima spetie"

Nel terzo libro de *Il libro del Cortegiano* (1528), Baldassarre Castiglione (1478-1529) investe Giuliano de' Medici del compito di ribattere alle argomentazioni misogine di Gaspare Pallavicini, secondo il quale la nascita di una donna coinciderebbe con un errore o un difetto della natura:

[...] come niun sasso – asserisce il Magnifico Iuliano – po esser più perfettamente sasso che un altro quanto alla essenzia del sasso, né un legno più perfettamente legno che l'altro, così un omo non po essere più perfettamente omo che l'altro, e consequentemente non sarà il maschio più perfetto che la femina, quanto alla *sustanzia* sua formale, perché l'uno e l'altro si comprende sotto la *specie dell'omo* e quello in che l'uno dall'altro son differenti è cosa accidentale e non essenziale.⁴

È evidente in questo brano che la *specie dell'omo* sotto cui sono compresi uomo e donna abbia una connotazione ontologica molto forte, tanto da coincidere con la loro *sustanzia* formale. Ne consegue, pertanto, che

tematica della questione della mollezza femminile si veda S. Plastina, *Mollezza della carne e sottigliezza dell'ingegno. La natura della donna nel Rinascimento europeo*, Carocci, Roma 2017.

4 B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di G. Preti, Einaudi, Torino 1965, III, 12, p. 227. Corsivo mio.

la presunta superiorità dell'uomo rispetto alla donna non sia ascrivibile alla loro essenza, che è la medesima, ma vada ricercata nei loro connotati accidentali, ossia o nel corpo o nell'anima. Tuttavia, secondo Castiglione, la maggiore prestantza fisica maschile costituisce un "argomento di pochissima perfezione, perché tra gli omini medesimi quelli che hanno queste qualità piú che gli altri non son per quelle piú estimati"; d'altro canto, se la differenza tra uomo e donna è relativa all'anima, "dico che tutte le cose che possono intender gli omini, le medesime possono intendere anche le donne; e dove penetra l'intelletto dell'uno, po penetrare eziandio quello dell'altra".⁵

In un'accezione simile il termine 'specie' ricorre anche nel primo trattato filogino uscito in lingua italiana, intitolato *Della eccellenza e dignità delle donne*, pubblicato a Venezia nel 1525, dunque, tre anni prima del *Cortegiano* di Castiglione. L'autore, l'umanista milanese Galeazzo Flavio Capra (1487-1537), latinizzato in Capella, ragionando sulla precedenza di Adamo rispetto a Eva, nell'atto della creazione, attribuisce al primo maggiore responsabilità del peccato originale proprio in virtù della sua priorità cronologica: infatti, precisa Capra, "la donna allora non poteva ancora essere sì prudente come l'uomo, per essere di poco creata, e la prudenza si acquista per longa esperienza".⁶ Il rilievo è interessante, perché individua incidentalmente la causa della sproporzione tra uomo e donna nello squilibrio di opportunità formative e non in una presunta differenza fisiologica: ovviamente, la maggiore esperienza di Adamo lo rende maggiormente colpevole di aver dimenticato "il precepto de Dio", ma "quanto alla *specie umana* – puntualizza l'autore – non men è fatta la donna alla somiglianza de Dio che sia l'uomo".⁷

In sintonia con Capra e Castiglione appare anche la posizione di Heinrich Cornelius Agrippa di Nettesheim (1486-1535), nel suo *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, uscito ad Anversa nel 1529, che costituisce una pietra miliare nell'ambito della *querelle des femmes*. Il pensatore di Nettesheim, in realtà, non utilizza il termine 'specie', ma ricorre all'espressione *animae forma*, ossia forma dell'anima, e, commentando il racconto biblico della creazione, afferma che Dio ha prodotto "l'huomo simile a sé, creandolo maschio et femina".⁸ Le differenze tra i due

5 Ivi, p. 228.

6 G.F. Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, a cura di M.L. Doglio, Bulzoni, Roma 2001², p. 119.

7 *Ibid.*

8 H.C. Agrippa, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, Anversa, 1529; tr. it. *Della nobiltà et eccellenza delle donne*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1549, p. 4.

sessi sono riconducibili alle mere funzioni fisiologiche legate alla procreazione, ma al di là di questo, Dio “et al maschio et alla femina diede la medesima et totale indifferente forma de l’anima: tra le quali non ci è veruna differentia di sesso”. La donna, insiste Agrippa, “parimente con l’uomo ha per sorte havuto la medesima ragione, mente, et favella”, e aspira alla stessa beatitudine, “ove non sia alcuna eccezione di sesso”. Di conseguenza, conclude l’autore, “in quanto all’essentia dell’anima, niuna cagione si ha, onde per nobiltà l’uno debbia precedere all’altro, ma a ciascuno di loro è innata una pari liberta di degnitate”.⁹

Come noto, il testo ha un’ampia circolazione in tutta Europa e, in particolare in area veneziana, specialmente dopo la pubblicazione, nel 1544, della traduzione vernacolare ad opera di Francesco Coccio, a Venezia per i tipi di Gabriele Giolito de’ Ferrari. Inoltre, presso lo stesso prestigioso stampatore veneziano, proprio quell’anno, vede le stampe anche *La Nobiltà delle Donne* di Lodovico Domenichi (1515-1564), che dall’opera di Agrippa attinge copiosamente. Non sorprende, dunque, che il testo di Lucrezia Marinella presenti numerose assonanze con quello di Agrippa, pur senza mai citarlo espressamente.¹⁰ Il tema della specie umana ricorre nell’esordio del terzo capitolo de *La nobiltà et l’eccellenza delle donne* di Marinella, intitolato *Della natura et essenza del donnesco sesso*, che sviluppa una sottile analisi ontologica della differenza di genere:

Sono le donne – scrive Marinella –, si come anco gli huomini, composte di due parti, una delle quali è origine et principio di tutte le più nobili operationi, et si chiama da tutti anima; l’altra parte è il corpo caduco et mortale, et ubbidiente ai comandamenti di quella, si come quello che da lei dipende. Se noi la prima parte, ciò è l’anima della donna, consideriamo, senza dubbio, se co’ Filosofi noi vogliamo parlare, diremo ch’è tanto nobile l’anima de’ maschi, come quella delle donne; percioche l’una e l’altra sono d’una *medesima spetie*, et per conseguenza della *medesima sostanza et natura*.¹¹

Come si vede, il brano suggerisce una concatenazione stretta tra i termini ‘anima’, ‘spetie’, ‘sostanza’ e ‘natura’, che sembrano ontologicamente sovrapponibili.

9 *Ibid.*

10 Sugli elementi di prossimità tra Marinella e Agrippa si veda M. Piana, *Divinae Pulchritudinis Imago: The Neoplatonic Construction of Female Identity in Lucrezia Marinella’s La Nobiltà et l’Eccellenza delle Donne (1601)*, in S. Santuosso (ed.), *Genealogias. Re-Writing the Canon in XVI-XVII Century Italy*, ArCiBel Editores, Sevilla 2018, pp. 142-158, in particolare 147-150.

11 L. Marinella, *La nobiltà et l’eccellenza delle donne*, cit., p. 11. Corsivo mio.

2. “...una cosa istessa con loro”

Il quadro qui descritto da Lucrezia Marinella ripropone un’articolazione dualista, nella quale l’anima si configura come la matrice sostanziale e immortale del sinolo che costituisce l’essere umano, mentre il corpo ne è la parte corruttibile e soggetta alla caducità. Di conseguenza, proprio l’anima, in quanto sostanza immateriale, comune ad entrambi i sessi senza distinzioni di sorta, si pone come connotato distintivo e fondamento ontologico della specie umana. Le differenze tra uomo e donna, dunque, non sono sostanziali, ma puramente accidentali perché ascrivibili al solo corpo.

Laqual cosa – continua ancora Marinella – conoscendo Moderata Fonte, ove ella mostra, che le donne sono tanto nobili, quanto gli huomini, dice nel suo *Floridoro*: “E perché se commune è la natura / se non son le sostanze variate?”. Con quel che segue, volendo ella mostrare che si contengono *sotto una medesima spetie*.¹²

Sembra sempre più chiaro che l’autrice veneziana voglia esplicitamente allinearsi ad una tradizione filogina, che oltre agli autori menzionati in precedenza include anche un’altra illustre donna di cultura veneziana, ossia Modesta Pozzo (1555-1592), meglio nota con lo pseudonimo di Moderata Fonte.¹³ Il verso citato da Marinella nel brano precedente è tratto, infatti, dal *Floridoro*, romanzo cavalleresco, ispirato all’*Orlando furioso* di Ariosto, di cui Moderata Fonte pubblica, nel 1581, presso lo stampatore Rampazetti di Venezia, solo i primi tredici canti, sebbene il piano originale

12 Ivi, pp. 11-12. Corsivo mio.

13 Come noto lo pseudonimo rimane nel campo semantico del nome di battesimo (Modesta si trasforma in Moderata e Pozzo in Fonte). Con questa scelta, secondo Serena Pezzini, Moderata Fonte produce una riattribuzione di significato “al proprio nome, grazie a uno scarto controllato, che sosta nei limiti semantici dei termini e invita a guardare *attraverso la parola* per scorgere le molteplicità di senso che può generare” (S. Pezzini, *Il Floridoro di Moderata Fonte e il tradimento della lingua del padre*, in A. Benassi, S. Pezzini (a cura di), *Ti do la mia parola. Sette saggi sul tradimento*, introduzione di P. Godani, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. 53-80, qui 55-56). Per maggiori dettagli sulla biografia intellettuale di Moderata Fonte segnalò: V. Cox, *Moderata Fonte and “The Worth of Women”*, in M. Fonte, *The Worth of Women. Wherein Is Clearly Revealed Their Nobility and Their Superiority to Men*, edited and translated by V. Cox, The University of Chicago Press, Chicago-London 1997, pp. 1-23; P. Malpezzi Price, *Moderata Fonte. Women and Life in Sixteenth-Century Venice*, Associated University Presses, Cranbury-London-Mississauga 2003.

dell'opera ne preveda cinquanta in totale.¹⁴ In apertura del quarto canto, l'autrice sviluppa una riflessione provocatoria circa l'inferiorità intellettuale delle donne rispetto agli uomini:

Le Donne in ogni età fur da Natura
 Di gran giudizio e d'animo dotate,
 Ne men atte a mostrar con studio e cura
 Senno, e valor degli huomini son nate
 E perché, se commune è la figura
 Se non son le sostanze variate
 S'hanno simil un cibo, e un parlar denno
 Diferente haver poi l'ardire, e 'l senno?¹⁵

In altri termini, se la natura ha creato le donne dalla medesima sostanza degli uomini e le ha dotate delle loro medesime qualità, su quali basi si spiega la presunta subalternità della donna rispetto agli uomini? Si tratta, secondo Moderata Fonte, di una costruzione sociale, legata prevalentemente all'esercizio intenzionale e costante dell'esclusione delle donne dai percorsi di formazione istituzionale. Se alle fanciulle fosse concessa la medesima istruzione che è destinata ai fratelli, argomenta Moderata Fonte, esse non sarebbero loro inferiori in nulla:

Se quando nasce una figliuola al padre,
 La ponesse col figlio a un'opra eguale,
 Non saria nelle imprese alte e leggiadre
 Al frate inferior né disuguale,
 O la ponesse in fra l'armate squadre
 Seco o a imparar qualche arte liberale,
 Ma perché in altri affar viene allevata,
 Per l'educazion poco è stimata.¹⁶

14 L'informazione è contenuta in una lettera ritrovata recentemente da Eleonora Carinci. Cfr. E. Carinci, *Una lettera autografa inedita di Moderata Fonte (al granduca di Toscana Francesco I)*, in "Critica del testo", V, 3, 2002, pp. 1-11. Non sono, tuttavia, chiari i motivi per cui l'autrice ha lasciato l'opera incompiuta (cfr. S. Plastina, E.M. De Tommaso, *Corpo Mente. Il dualismo e le filosofe di età moderna*, Società per l'enciclopedia delle donne, Milano 2022, pp. 118-119). Per un'analisi della scrittura epico-cavalleresca di Moderata Fonte si veda: V. Finucci, *La scrittura epico-cavalleresca al femminile: Moderata Fonte e Tredici canti del Floridoro*, in "Annali d'italianistica", XII, 1994, pp. 203-231.

15 M. Fonte, *Tredici canti del Floridoro*, Stamperia de' Rampazetti, Venezia 1581, p. 17. Si noti che, nella citazione di Marinella il distico presenta una lieve modifica – la parola 'figura' è sostituita da 'natura' – che in qualche modo ne radicalizza il senso.

16 *Ibid.*

Al tempo della stesura de *La nobiltà et l'eccellenza delle donne*, Lucrezia Marinella non ha modo di conoscere *Il merito delle donne* di Moderata Fonte, opera dialogica terminata probabilmente nel 1592, ma pubblicata postuma nel 1600, nell'ambito di un'operazione editoriale simile a quella che ha portato alla pubblicazione dell'opera di Marinella: entrambi i testi, infatti, escono in risposta al trattato misogino *I Donneschi difetti* di Giuseppe Passi (1569-1620), edito a Venezia solo un anno prima.¹⁷ Ne *Il merito delle donne*, dopo aver sciorinato un lungo elenco di vizi e imperfezioni degli uomini, l'autrice chiede per bocca di Virginia, una delle sette protagoniste del dialogo: "se ciò fusse vero, [...] che gli huomini fussero di tanta imperfettione, come voi dite, perche ci sono essi superiori in ogni conto?"¹⁸ In realtà, risponde Corinna, "questa preminenza si hanno essi arrogata da loro [...], ci vogliono tiranneggiare, usurpandosi arrogantemente la signoria che vogliono aver sopra di noi, [...] ma conoscendo molto bene quanto vagliamo, invidendo al nostro merito, cercano di distruggerci".¹⁹ Più avanti, nella seconda giornata del dialogo, ragionando del coraggio dello storione, "pesce nobilissimo", che è disposto a sacrificare se stesso pur di difendere la sua stirpe,²⁰ Leonora commenterà con queste parole: "Ah [...] e che dovrian fare poi gli huomini verso di noi? Che siamo una

17 Per una contestualizzazione più ampia e dettagliata del dialogo di Moderata Fonte si vedano: A. Chemello, *Gioco e dissimulazione in Moderata Fonte*, in M. Fonte, *Il Merito delle donne*, a cura di A. Chemello, Eidos, Mirano 1988, pp. ix-lxiii; V. Cox, *Moderata Fonte and "The Worth of Women"*, cit., pp. 12-20.

18 M. Fonte, *Il Merito delle donne*, Domenico Imberti, Venezia 1600, p. 20.

19 Ivi, pp. 20-21.

20 Come nota Chiara Cassiani, la strategia retorica di Moderata Fonte è assai raffinata e si serve di diversi strumenti, come ad esempio il paradosso. Nella seconda giornata, il dialogo verte sempre più diffusamente su temi della filosofia naturale e i riferimenti ai vizi degli uomini e alle loro pratiche di marginalizzazione delle donne acquisiscono un carattere puntiforme. Questo consente all'autrice di sostenere le rivendicazioni di eguaglianza di genere attraverso la manifestazione tangibile delle qualità intellettuali delle interlocutrici, che discorrono sapientemente di scienza e filosofia naturale (cfr. C. Cassiani, *Paradosso e conoscenza nel Merito delle donne di Moderata Fonte*, in C. Pepe, E. Porciani (a cura di), *Sconfinamenti di genere. Donne coraggiose che vivono nei testi e nelle immagini*, DiLBec Books, Santa Maria Capua Vetere 2021, pp. 135-143). Segnalo, inoltre, un'interessante riflessione di Eleonora Carinci su come la letteratura secondaria abbia troppo spesso enfatizzato le istanze profemministe dell'opera di Moderata Fonte, sottacendone alcuni altrettanto evidenti pregi letterari. Cfr. E. Carinci, *Canone, gender, genere letterario: Il merito delle donne di Moderata Fonte*, in A. Ronchetti, M.T. Sapegno (a cura di), *Dentro/Fuori Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, Longo, Ravenna 2007, pp. 93-100.

cosa istessa con loro? E pur sempre ci opprimono".²¹ Sebbene Moderata Fonte non usi l'espressione 'medesima specie', che in una certa misura le attribuisce Marinella, è comunque chiaro che quando parla di "cosa istessa" e "comune figura", ella individui una natura umana comune ad entrambi i sessi, che non subisce alcuna differenza di genere.²²

3. "...diversità delle complessioni"

La nozione di specie lavora in modo più esplicito in un'altra pensatrice attiva in quello stesso torno d'anni, Maria Gondola, o Marija Gundulić (1557 ca.), moglie di Nicolò Vito di Gozze, o Nikola Vitov Gučetić (1549-1610), filosofo, erudito e politico di Ragusa, in Dalmazia (l'attuale Dubrovnik), il quale, nel 1584 pubblica a Venezia i *Discorsi sopra le Metheore d'Aristotele*. Il testo è dedicato alla nobildonna e poetessa ragusea Fiore Zuzori, o Cvijeta Zuzorić (1552-1648), e la lettera dedicatoria, composta proprio da Maria Gondola, si presenta come un vero e proprio breve trattato apologetico in favore delle donne.²³ Pur non addentrandomi, in questa sede, nel merito dei contenuti del testo di Gondola, per l'analisi dei quali rinvio alla pregevole letteratura già esistente,²⁴ vorrei però soffermarmi brevemente su un brano particolarmente attinente al tema del presente lavoro:

21 M. Fonte, *Il merito delle donne*, cit., p. 81. Corsivo mio.

22 Curiosamente, nel tradurre in inglese il passo appena citato, Virginia Cox utilizza esattamente l'espressione "same species" per rendere l'italiano "cosa istessa" (cfr. M. Fonte, *The Worth of Women*, cit., p. 146).

23 Come nota Anna Laura Puliafito, la presenza notevole di paratesti nella produzione a stampa cinquecentesca rappresenta un vero e proprio sottogenere letterario, che assolve a diverse funzioni non circoscritte al mero intento dedicatorio o introduttivo. Soprattutto in epoca post-tridentina, il paratesto si connota talvolta come una sorta di spazio di espressione femminile. Ringrazio Anna Laura Puliafito per avermi dato accesso al testo del suo intervento dal titolo *Moglie e madre: scritti sul matrimonio e l'educazione (dei figli) dedicati alle donne*, in occasione del congresso internazionale: *La pensée des femmes en Europe dans la première modernité*, svoltosi all'Università di Tours (FRA), 23-25 marzo 2022. La pubblicazione del contributo è prevista per il 2023.

24 Per maggiori approfondimenti sulle figure e l'attività di Maria Gondola, Nicola Vito di Goze e Fiore Zuzori si vedano: Z. Janeković-Römer, *Maria Gondola Gozze: La querelle des femmes u renesansnom Dubrovniku*, in A. Feldman (ed.), *Žene u Hrvatskoj, Ženska i kulturna povijest, Ženska infoteka*, Zagreb 2004, pp. 105-123; J. Bakić, *Don't You Now See the Excellence of Our Sex? Maria Gondola and Defence of Women's Rights in 16th Century Dubrovnik*, in "Poznańskie Studia Slawistyczne", XI, 2015, pp. 233-248; M. Favaro, *Nicolò Vito di Gozze, Fiore Zuzori e Maria Gondola. Un episodio della questione femminile nella Dalmazia*

Or non vedete – scrive l’autrice quasi in chiusura del testo – che la natura del nostro sesso ancor non ha mancato di farci disposte non che atte all’armi, come ci fece ancor alle lettere, e che la fortezza d’animo s’è mostrata in noi, non meno che negli uomini, e molto più noi siamo disposte a questi effetti, che non sono gli uomini, se alla viva ragione creder vogliamo? perch’è cosa chiara, se questa disposizione procedesse dalla essenza dell’anima, noi essendo d’una *medesima specie* con quella de gli uomini, saressimo disposte a tutti effetti, non meno che sono ancor atti gli uomini.²⁵

Maria Gondola introduce, in questo brano, un primo elemento chiave della sua interpretazione della *querelle des femmes*, ossia la rivendicazione dell’eguaglianza ontologica dei sessi. Ella afferma, infatti, che la natura ha potenzialmente dotato uomini e donne di pari virtù d’animo, pari coraggio e pari capacità intellettuali, e ciò sarebbe garantito, secondo la pensatrice dalmata, dalla loro appartenenza alla “medesima specie”. Si noti che nel testo la nozione di specie s’intreccia strettamente con quella di anima – sebbene tra le due non ci sia una perfetta coincidenza –, e ciò conferisce al termine ‘specie’ un’accezione ontologica forte. Entrando nelle maglie del ragionamento di Gondola, esso denota un certo rigore logico: se la disposizione naturale alle armi e alle lettere è riconducibile all’essenza dell’anima ($= p$), allora gli uomini e le donne sono ugualmente “atti” ad entrambe le attività ($= q$). Si tratta, come si vede, di un’implicazione semplice del tipo $p \supset q$. Tuttavia, anche la spiegazione di tale implicazione ha una forte matrice logica, che potrebbe essere illustrata come l’interazione di due sillogismi categorici di tipo aristotelico:

(1) Tutti gli individui della medesima specie hanno un’anima della stessa natura
Uomini e donne appartengono alla medesima specie
Pertanto, uomini e donne hanno un’anima della stessa natura

(2) Chi ha un’anima della stessa natura ha la medesima disposizione ad armi e lettere

rinascimentale, in M.P. Ellero, M. Residori, M. Rossi, A. Torre (a cura di), *Il dialogo creativo. Studi per Lina Bolzoni*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2017, pp. 199-208; Id., *Personaggi femminili e filosofia d’amore. Sul “Dialogo d’amore” di Nicolò Vito di Gozze*, in “SigMa”, IV, 2020, pp. 507-526; E. Carinci, *Modelli, autorialità e donne illustri nella letteratura scientifica e filosofica del Cinquecento: Maria Gondola e Camilla Erculiani*, cit., pp. 33-39; S. Plastina, E.M. De Tommaso, *Corpo Mente*, cit., pp. 141-159.

25 M. Gondola, *Lettera a Fiore Zuzori (1582)*, in E. Carinci, S. Plastina (a cura di), *Corrispondenze scientifiche tra Cinquecento e Seicento*, Agorà & Co., Lugano 2016, pp. 79-92, qui 91. Corsivo mio.

Uomini e donne hanno un'anima della stessa natura

Dunque, uomini e donne hanno anche la medesima disposizione ad armi e lettere

Sono entrambi sillogismi categorici perfettamente validi del tipo AAA-1. Tuttavia, il ragionamento di Maria Gondola procede in modo quasi inatteso rispetto alle premesse appena illustrate, sulla base delle quali sembrerebbe che l'autrice sostenga l'eguaglianza dei sessi. Invece, ella precisa quanto segue:

Ma perché la diversità di questa disposizione all'arme e alle lettere procede dalla diversità delle complessioni, noi avendo una complessione temperata, e in comparazione della nostra quella de gli uomini si può dir intemperata, la nostra averà maggior convenienza a tutte le cose, che non ha la intemperata [...].²⁶

Gondola introduce, in questo passo, un secondo elemento chiave della sua lettura filogina, che è legato all'enunciato secondo il quale la diversità di disposizioni ad armi e lettere sarebbe riconducibile alla mera complessione corporea (= r) e non già all'essenza dell'anima. Come si vede, sotto il profilo squisitamente logico, tale enunciato nega l'implicazione precedente indirizzando l'argomento verso una nuova conclusione. La rappresentazione simbolica sarà la seguente:

$$p \supset q, r \bullet \sim p: \sim q$$

(p = le differenze di genere sono relative all'anima; q = uomini e donne hanno uguali virtù d'animo e capacità intellettuali; r = le differenze di genere sono relative al corpo).

La conclusione quasi inattesa a cui Gondola perviene è la negazione dell'uguaglianza morale e intellettuale di uomini e donne, il cui significato è chiarito dall'introduzione dell'ultimo elemento del suo ragionamento, ossia l'affermazione della superiorità delle donne sulla base della loro "complessione" fisica temperata, che ha "maggior convenienza a tutte le cose" rispetto a quella "intemperata" degli uomini. Pertanto, conclude l'intellettuale dalmata, "noi abbiamo maggior disposizione a quello che sono disposti principalmente gli uomini, che sono l'armi, che non hanno essi uomini a quello che noi principalmente siamo disposte, che sono le lettere".²⁷ È particolarmente interessante, nell'interpretazione di Gondola, l'idea che,

26 *Ibid.*

27 *Ibid.*

nonostante la medesima natura ontologica, riconducibile all'appartenenza alla "medesima specie", esistano profonde differenze fisiologiche tra uomini e donne che, in una prospettiva aristotelica ribaltata, determinano anche uno squilibrio morale e intellettuale a favore di queste.

4. "...in sostanza & in essenza simili"

Molti anni più tardi, nel 1651, uscirà un'opera dal titolo *Che le Donne siano della specie degli Huomini* (Norimberga, J. Cherchenbergher)²⁸ di suor Arcangela Tarabotti (1604-1652), autrice prolifica che sviluppa un'interessante riflessione sulla condizione della donna del suo tempo a partire dall'esperienza autobiografica della monacazione forzata.²⁹ L'opera ha la

28 Dell'opera che originariamente esce sotto lo pseudonimo anagrammatico di Galerana Barcitotti, esistono anche tre edizioni moderne: A. Tarabotti, *Che le donne siano della specie degli uomini. Women Are No Less Rational Than Men*, edited with an introductory essay by L. Panizza, Institute of Romance Studies, London 1994; *Las mujeres son de la misma especie que los hombres*, edición M. Arriaga Flórez, introducción y traducción J. Aguilar González, transcripción y revisión E. Vaccari, apéndice bibliográfico D. Cerrato, ArCiBel Editores, Sevilla 2013; *Che le Donne siano della specie degli Huomini. Un trattato proto-femminista del XVII secolo*, saggio introduttivo e note a cura di S. Mantioni, Artetetra, Capua 2015.

29 Nel corso della sua vita, Tarabotti pubblica solo alcuni dei suoi scritti. Probabilmente nel 1643 (anche se la data riportata sul frontespizio è il 1663) esce a Venezia il *Paradiso monacale*, per i tipi di Guglielmo Oddoni (sulla datazione si veda G. Conti Odorisio, *Donna e società nel Seicento. Lucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Bulzoni, Roma 1979, p. 80). L'opera fa parte di una trilogia, completata da *L'Inferno monacale*, rimasto inedito fino al 1990 (cfr. A. Tarabotti, *L'Inferno monacale*, a cura di F. Medioli, Rosenberg & Sellier, Torino 1990), e dalla *Tirannia paterna*, testo uscito postumo sotto lo pseudonimo di Galerana Barcitotti con il titolo più sfumato di *La semplicità ingannata* (G. Sambix, Leida 1654; edizioni moderne: *Paternal Tyranny*, edited and translated by L. Panizza, The University of Chicago Press, Chicago-London 2004; *La semplicità ingannata*, ed. critica e commento a cura di S. Bortot, con una presentazione di D. Perocco, Il Poligrafo, Padova 2007). Nel 1644, a Venezia esce per Francesco Valvasense *Contro 'l'lusso donnesco. Satira menippea del Signor Francesco Buoninsegni. Con l'Antisatira D. A. T. in risposta*, in cui Tarabotti è l'autrice dell'*Antisatira* (edizioni moderne: *Satira e Antisatira. Francesco Buoninsegni, Suor Arcangela Tarabotti*, a cura di E.B. Weaver, Salerno Editrice, Roma 1988; *Antisatira menippea contra el lujo de las mujeres*, a cura di D. Ramírez Almazán, D. M. de Paco Serrano, D. Cerrato, ArCiBel Editores, Sevilla 2013). Nel 1650 vedono le stampe le *Lettere familiari e di complimento* (Guerigli, Venezia; edizione moderna a cura di M.K. Ray e L.L. Westwater, Rosenberg & Sellier, Torino 2005). Sulla vicenda biografica e sul pensiero di Tarabotti esiste un'ampia letteratura, mi limito a segnalare: E. Zanette,

struttura di una replica puntuale al trattato *Che le donne non siano della spetie degli huomini. Discorso piacevole, tradotto da Horatio Plata Romano*, pubblicato nel 1647,³⁰ che è la traduzione italiana della *Disputatio nova contra mulieres, qua probatur eas homines non esse*, uscita anonima a Francoforte nel 1595 e attribuita a Valens Acidalius (1567-1595).³¹ Tarabotti contesta a Plata la centrale tesi misogina secondo cui "le Donne non siano della spetie degl' Huomini e in conseguenza non habbiano anima", da cui segue anche che "non si salvino e che Dio non s'habbi humanato e morto per loro".³²

Non mi addenterò in una disamina dettagliata delle argomentazioni della suora veneziana, che ripercorre fedelmente l'ordine delle tesi dell'avversario, riportate come 'inganni', alle quali contrappone alternativamente le proprie confutazioni, i 'disinganni'. In generale, Tarabotti rimarca gli aspetti eretici e, per l'appunto, ingannevoli del ragionamento alla base del trattato tradotto da Plata, che possiamo riassumere nei seguenti: l'affermazione che le donne non sono uomini;³³ la priorità ontologica dell'uomo nell'ordine della creazione; la mera strumentalità della donna in vista della

Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia 1960; A. Bettini, *Il teatro e la memoria. Letteratura e filosofia nell'Inferno moncale di Arcangela Tarabotti*, in P. Totaro (a cura di), *Donne filosofia e cultura nel Seicento*, CNR, Roma 1999, pp. 51-59; E.B. Weaver (ed.), *Arcangela Tarabotti. A Literary Nun in Baroque Venice*, Longo, Ravenna 2006; S. Plastina, *Filosofo della modernità. Il pensiero delle donne dal Rinascimento all'Illuminismo*, Carocci, Roma 2011, pp. 115-123; F. Medioli, *Arcangela Tarabotti fra storia e storiografia: miti, fatti e alcune considerazioni di carattere più generale*, in "Studi veneziani", LXVI, 2012, pp. 175-200.

- 30 Dietro il *nom de plume* di Horatio Plata forse si cela lo scrittore veneziano Giovan Francesco Loredano (1607-1661), fondatore dell'Accademia degli Incogniti. Sul rapporto tra Tarabotti e l'Accademia degli Incogniti si veda S. Bortot, *Come l'acqua, fedeli nell'incostanza. Gli accademici Incogniti pro e contro Arcangela Tarabotti*, in "Studi veneziani", LXII, 2011, pp. 483-518.
- 31 Su questo aspetto si vedano: L. Panizza, *Introductory essay*, in A. Tarabotti, *Che le donne siano della spezie degli uomini. Women Are No Less Rational Than Men*, cit., pp. vii-xxx (in particolare xvii-xviii); S. Mantioni, *Suor Arcangela Tarabotti e la sua indesiderata "stanza tutta per sé"*, in A. Tarabotti, *Che le Donne siano della spetie degli Huomini. Un trattato proto-femminista del XVII secolo*, cit., pp. 7-18, qui 13; F. Cesario, *Che le Donne siano della spetie degli Huomini. Arcangela Tarabotti contro l'"inganno" dello stereotipo di genere*, in "Filosofi(e) Semiotiche", VI, 1, 2019, pp. 28-56, qui 30.
- 32 A. Tarabotti, *Che le Donne siano della spetie degli Huomini*, cit., p. 34.
- 33 Posizione che si fonda sull'ambiguità del termine 'uomini' che può individuare sia il genere maschile che l'umanità intera (cfr. L. Panizza, *Introductory essay*, cit., p. xvii).

procreazione; l'assenza nelle sacre scritture di un'esplicita indicazione delle donne come appartenenti al genere umano.³⁴ L'autrice veneziana, inoltre, attribuisce all'avversario una forma di codardia nell'aggregare indiscriminatamente con "sofistici argomenti" "quel sesso che per mancanza di Studi non può risponder alle vostre inventate malvagità".³⁵ Anche Tarabotti individua nell'inadeguatezza dell'offerta formativa per le donne una delle principali cause della loro subalternità sociale.

L'aspetto che in questa sede mi preme rimarcare è l'idea secondo cui l'appartenenza delle donne alla medesima "spetie" degli uomini sia segnata dal fatto che entrambi i sessi sono dotati della medesima anima: "che si conceda la Donna esser simile all'Huomo, non potete negarlo; perché vogliate, o non vogliate, ella n'è simile in quanto alle doti dell'animo ed all'eccellenza dell'anima".³⁶ Inoltre, prosegue Tarabotti, sebbene uomo e donna differiscano esteriormente, nella figura, essi condividono la stessa essenza:

un Pittore, per rappresentare un'Historia, forma diverse figure; potrassi mai dire che diversifici materia, perché varia nelle forme? Lo stesso fece Dio che, se diversificò i membri all'Huomo ed alla Donna, *li fece però in sostanza & in essenza simili e d'una stessa spetie pari*, anzi, che sicome buon Orefice della quinta essenza dell'Oro, creò la Donna come più eccellente Pittore che non fu Apelle, dipinse col pennello della sua sapienza l'Huomo e la Donna d'un istessa materia.³⁷

Sembra, dunque, evidente che anche nella riflessione di Arcangela Tarabotti l'idea di specie abbia una connotazione ontologica forte e le differenze di genere siano ascrivibili ad aspetti meramente fisiologici, che tuttavia non pregiudicano le virtù morali e le capacità intellettuali dei singoli individui. In effetti, prosegue l'autrice, "gridano a proposito le Donne, e dicono bene d'haver la ragione e l'anima rationale, perché sono dotate di ragione, d'anima, d'intelletto, d'ingegno, forse più sollevato del vostro nel bene e per ciò sono della spetie degli Huomini".³⁸ Di più, ella arriva a paragonare l'uniformità della specie umana a quella della santa Trinità: "la

34 Tarabotti ravvisa l'assurdità di quest'ultima tesi: "Non sapete che se Dio non s'è dichiarato che la Donna fosse della stessa vostra spetie, non l'ha fatto perch'era cosa tanto chiara da vedere, quanto è la luce dalle tenebre e l'ombra dal sole?" (A. Tarabotti, *Che le Donne siano della spetie degli Huomini*, cit., p. 40).

35 Ivi, p. 36.

36 Ivi, p. 49.

37 Ivi, pp. 56-57. Corsivo mio.

38 Ivi, p. 107.

Donna, nella mente di Dio, nella creazione, nella generatione, nelle spetie e nell'anima, sono uniformi (*sic*) all'Homme quanto sono il Padre, Figliuolo e Spirito santo: uno in essenza, benché partiti in tre persone".³⁹ Dunque, il fondamento filosofico di quelle che alcuni studi hanno individuato come le rivendicazioni profemministe di Arcangela Tarabotti⁴⁰ è costituito dalla tesi secondo cui donna e uomo siano uguali nella loro essenza. In altri termini, esiste una parte incorruttibile nell'ontologia umana, che si identifica per lo più con l'anima e col suo corredo di doti intellettuali, che costituisce l'elemento universale e connotativo della specie umana, al di là delle differenze fisiologiche particolari.

5. "Ma io già non assentisco à questa opinione"

A questo punto della nostra analisi, sembrerebbe che la posizione di Lucrezia Marinella si inserisca lungo la traiettoria di circolazione ed evoluzione di quell'idea di eguaglianza ontologica tra i sessi, che, come abbiamo visto, è presente sia in Moderata Fonte e Maria Gondola, prima di lei, sia nella riflessione di Arcangela Tarabotti, circa cinquant'anni dopo la prima edizione de *La Nobiltà et l'eccellenza delle donne* di Marinella. Ampliando l'orizzonte filosofico, si potrebbe facilmente individuare una duplice matrice di tale idea: da una parte nella tradizionale dottrina aristotelica di forma e materia,⁴¹ dall'altra nell'articolata declinazione neoplatonica della nozione di specie.⁴² Di queste due tradizioni, per altro spesso intrecciate tra

39 Ivi, p. 93.

40 Cfr. S. Plastina, *Filosofe della modernità*, cit., pp. 116-123; F. Medioli, *Tarabotti fra omissioni e femminismo: il mistero della sua formazione*, in A. Bellavitis, N.M. Filippini, T. Plebani (a cura di), *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, QuiEdit, Verona 2012, pp. 221-239; S. Mantioni, *Suor Arcangela Tarabotti e la sua indesiderata "stanza tutta per sé"*, cit.

41 Secondo Aristotele, la specie è una struttura ontologica e s'identifica con la sostanza stessa di ciascuna cosa; pertanto, connota la classe degli individui che hanno la stessa forma e che, dunque, partecipano della stessa essenza (cfr. *Metaph.*, Z 7, 1032b, 1-3; 1041b, 28). Allo stesso tempo la nozione di specie assume un valore logico, individuando il concetto universale, che designa questa stessa classe, e si può predicare di ciascun individuo compreso in essa (cfr. *Metaph.*, A 1, 981a, 10-11; B 3, 999a, 15-23).

42 In Ficino è ampio l'orizzonte semantico del termine *species*, che ricorre in ambiti diversi, come gnoseologia e fenomenologia, con significati talvolta contrastanti. Sotto il profilo ontologico, il termine *species* si ritrova all'interno della gerarchia classificatoria dell'essere, designando l'universale rispetto alla particolarità discreta e all'individualità (cfr. M. Ficino, *Teologia platonica*, III, 1, traduzione italiana a cura

loro, la posizione condivisa dalle pensatrici di Cinquecento e Seicento, sulle quali ci siamo soffermati brevemente in questa sede, si configura come una forma di sincretismo.

Tuttavia, è proprio a questo livello che Lucrezia Marinella propone un'interpretazione alternativa della questione, prendendo esplicitamente le distanze da questa posizione:

Ma io – afferma ancora nel capitolo III de *La nobiltà et l'eccellenza delle donne* – già non assentisco à questa opinione. Ma dico che non è inconveniente che sotto una medesima spetie sieno anime quanto alla lor creatione più nobili et eccellenti dell'altre, come lasciò scritto il Maestro delle sentenze nel lib. 2 alla distintione 32. La qual cosa essendo si come è, io direi che l'anime delle donne fossero *nella lor productione* vie più nobili di quelle de gli huomini [...].⁴³

Il brano sembra non lasci spazio ad alcuna ambiguità riguardo alla posizione dell'autrice, che si dissocia decisamente dall'opinione secondo cui l'anima della donna sia altrettanto nobile che quella dell'uomo, perché “è in tutto falsa”.⁴⁴ Inoltre, Marinella ritiene che le anime delle donne siano superiori e più nobili di quelle degli uomini, e adduce due ragioni a favore della sua interpretazione: una a priori, legata ad una vera e propria ontologia della differenza di genere, secondo la quale diverse idee di ‘uomo’ e ‘donna’ sarebbero presenti eternamente nell'intelletto di Dio, e sulla base di queste Egli avrebbe condotto la creazione degli esseri umani; una ragione *a posteriori*, secondo la quale “dalla eccellenza del corpo si conosce etiandio la nobiltà dell'anima”,⁴⁵ che trae ispirazione esplicita dall'idea neoplatonica di bellezza particolare come immagine della bellezza divina, e poiché “le donne sono più belle de gli huomini, che per il più sono rozzi et mal composti”,⁴⁶ esse, dunque, sono più simili a Dio di quanto non siano gli uomini.

di M. Schiavone, 2 voll., Zanichelli, Bologna 1965, I, p. 219). Già Plotino affermava che “ogni singola specie è una solo per omonimia: la specie, in verità, implica una molteplicità, ed è una nel senso in cui lo è un esercito o un coro” (Plotino, *Enneadi*, prefazione di G. Reale, traduzione di R. Radice, Mondadori, Milano 2008, VI, II 10, p. 819). In Ficino, inoltre, mentre i generi sono soggetti ad “alternanze di accessi e recessi”, le specie delle cose “permangono sempre presenti ed immutate” (M. Ficino, *Teologia platonica*, X, 5, trad. it. cit., II, p. 51). Per approfondimenti si veda P.O. Kristeller, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino* (1953), ed. riveduta con bibliografia aggiornata, Le Lettere, Firenze 1988. Segnalo anche B. Lotti, *Mente, riflessione e consapevolezza di sé in Marsilio Ficino*, in “Esercizi filosofici”, II, 2007, pp. 137-165.

43 L. Marinella, *La nobiltà et l'eccellenza delle donne*, cit., p. 12. Corsivo mio.

44 Ivi, p. 13.

45 *Ibid.*

46 Ivi, p. 17.

Senza ritornare, in questa sede, sui dettagli della questione dell'ontologia della differenza di genere in Marinella, che ho già analizzato altrove,⁴⁷ vorrei soffermarmi brevemente sulla nozione di *spetie* nel testo della pensatrice veneziana. "Non è inconveniente – ella afferma nel brano citato sopra – che sotto una medesima *spetie* sieno anime quanto alla lor creazione più nobili et eccellenti dell'altre". E per rimarcare tale affermazione rinvia a Pietro Lombardo (1100-1160 ca.), *Magister Sententiarum*, autore del *Liber Sententiarum*, il quale nel luogo indicato da Marinella si chiede "se le anime siano per creazione tutte uguali, o se alcune siano più eccellenti di altre". Egli ritiene che "alcune eccellano per doti naturali", ossia che alcune abbiano un'essenza "più sottile" e siano "dotate di ingegno più acuto e di intelletto più perspicace" di altre, e perciò siano "più abili nella comprensione e nella memoria".⁴⁸ Lucrezia Marinella sembra andare oltre, sostenendo che la differenza tra le anime delle donne e quelle degli uomini sia precedente all'atto stesso della creazione e sia ontologicamente connessa alle idee di uomo e donna presenti nella mente di Dio.⁴⁹

In questa prospettiva, la nozione di specie assume una connotazione ontologica debole rispetto alle altre pensatrici coeve: se nella riflessione di Moderata Fonte, Maria Gondola e Arcangela Tarabotti la specie umana individua un universale, una vera e propria condizione ontologica comune a tutti gli esseri umani, e le differenze di genere sono relative alla sfera degli accidenti, in Lucrezia Marinella, invece, la specie umana è svincolata dalla nozione di anima e non riguarda la dimensione dell'essenza, ma, al contrario, sembra individuare l'insieme di quelle caratteristiche secondarie, come la razionalità e le capacità intellettuali, che sono comuni ad anime ontologicamente diverse, perché create sul modello di idee distinte presenti da sempre nella mente divina. Un'interessante implicazione di tale interpretazione, che tuttavia Marinella non tematizza espressamente, ma rimane in filigrana nella sua riflessione, è la presenza di un nuovo modello di essere umano, che non è più quello

47 E.M. De Tommaso, "Della natura et essenza del Donnesco sesso". *Ontologia della differenza di genere in Lucrezia Marinella*, in "Bruniana & Campanelliana", XXVI, 1, 2020, pp. 63-75. Sulla natura teologica e filosofica della teoria della bellezza come *divinae pulchritudinis imago* segnalò: V. Ferrari Schiefer, *La Teologia della bellezza di Lucrezia Marinella (1571-1653) in tre delle sue opere*, in "Annali di studi religiosi", II, 2001, pp. 187-207; M. Piana, *Divinae Pulchritudinis Imago*, cit.

48 P. Lombardo, *Sententiarum Libri Quatuor*, II, dist. xxxii, in *Patrologiae cursus completus*, Series Latina, a cura di Jacques Paul Migne, 192, col. 729.

49 Cfr. L. Marinella, *La nobiltà et l'eccellenza delle donne*, cit., p. 10.

maschile della tradizione aristotelica, né, in alternativa, il vago ed indifferenziato essere umano dotato di anima ma non di genere, proposto implicitamente dalla nozione ontologicamente forte di specie umana, bensì si tratta della donna, intesa come esemplare di umanità più nobile ed eccellente dell'uomo.